



**PAESI DI  
ZOLFO**

Anno 7 n. 3

31 marzo 2006

**SOMMARIO**

EDITORIALE DI P.P.MAGALOTTI	PAG. 1
ATTIVITÀ DELLA NOSTRA SOCIETÀ	"2
LA MINIERA DI FORMIGNANO NEL 1897 DA "IL CITTADINO	"3
IL MINATORE LEGIONARIO (1896) DI DANILO PREDI	"4
BORATELLA E DINTORNI A CURA DI P.P.MAGALOTTI	"5
<b>LIBRI CONSIGLIATI:</b>	
"CANTONE MALO" DI RENATO TURCI A CURA DI LUIGI RICEPUTI	"8
"SIAMO TUTTI ITALIANI, MA SOLO NOI ROMAGNOLI" - DI ALESSANDRO SAVELLI - A CURA DI M.MERCURIALI	"11

**EDITORIALE**

Venerdì 17 marzo al Centro culturale cesenate "San Biagio" si è festeggiato Renato Turci per i suoi ottanta anni, "il bibliotecario", per tanto tempo, della Malatestiana, la casa dei libri per eccellenza della città di Cesena. E' un signore raffinato, gentile, disponibile, un operatore culturale a tutto tondo per la sua poliedricità in ogni campo, è un poeta, un critico letterario, uno storico, un catalogatore preciso, accurato e un apprezzato pittore. In tanti si era, nella "sala rossa" del San Biagio, nonostante la serata piovosa e fredda, attorno a Renato, ai suoi famigliari, alla sua nipotina allegra e spensierata e non poteva essere altrimenti perché chi ha avuto un minimo di frequentazione con lui o nelle sale austere della biblioteca o nelle tante tornate degli "Studi Romagnoli", non poteva mancare. Il Sindaco, l'Assessore alla cultura, la Direttrice della Malatestiana, i prof. Gian Franco Lauretano e

GIORNALE – NOTIZIARIO  
della  
SOCIETÀ di RICERCA e STUDIO della  
ROMAGNA MINERARIA  
Piazza S.Pietro in Sulferino, 465  
47022 Borello di Cesena (FC)  
Redazione: Via N. Tommaseo, 230 47023 Cesena (FC)  
☎ 0547\334227 e-mail: ppmagalotti@aliceposta.it  
[www.miniereromagna.it](http://www.miniereromagna.it)  
c/c postale n° 17742479

Marino Biondi, hanno confermato, con i loro interventi, quanto sia stato giovevole per l'ambiente culturale della nostra città avere avuto una personalità così importante ad indicare a tanti percorsi sicuri.

Il prof. Luigi Riceputi, nella rubrica "libri consigliati", ci dà conto, da par suo, del libro di poesie di Renato Turci "Cantone Malo", titolo forte che sta ad indicare il borghetto o quartiere di Cesena dove si è svolta la rappresentazione di tante vite emarginate, in uno scenario che il poeta ha affrescato con pennellate robuste e scure.

Due ricordi personali di Renato, che da sempre ha seguito l'attività di ricerca della nostra Società della Romagna Mineraria.

Il primo riguarda il lavoro prezioso da lui svolto nel catalogare, nell'ordinare le oltre 60.000 carte formanti l'archivio della Società delle Miniere Zolfuree di Romagna, la società proprietaria delle miniere di Formignano e Perticara sino al 1896, e depositato in Malatestiana<sup>1</sup>. Una classificazione analitica e preziosa di un materiale che forma un "corpus", forse unico a livello nazionale, relativo ad una società esercente miniere di zolfo e che è a disposizione di studiosi e ricercatori.

Il secondo si riferisce alla presentazione del mio libro "Paesi di Zolfo" nella sala lignea della Malatestiana, il 26 febbraio 1999. Turci in quel periodo, presidente della istituzione della biblioteca cesenate, da "padrone di casa" non si limitò ai soliti convenevoli ma entrò nel merito del tema con memorie personali. La sua nascita

<sup>1</sup> Turci Renato e Lucchi Piero, *Biblioteca comunale Malatestiana : acquisizione e ricomposizione dell'archivio della Società anonima delle Miniere Zolfuree di Romagna*, in *La Miniera tra documento storia e racconto rappresentazione e conservazione*, a cura di Sergio Lolletti e Massimo Tozzi Fontana, pgg. 13-54.

nel nord della Francia, in quella regione mineraria abitata da centinaia di minatori romagnoli colà emigrati, dopo che le nostre zolfatare andarono in malora, la dice lunga. Il racconto dell'incidente in miniera, in cui un suo zio perse una gamba; l'emozione poi che ebbe, appena giovinetto, nel vedere il film del grande regista Pabst<sup>2</sup> "La tragedia in miniera", imperniato anch'esso su una sciagura nelle gallerie, risoltosi grazie a quello spirito di fratellanza esistente fra i minatori. Rievocazioni che descrisse con avvertita commozione.

Di nuovo tanti auguri **Renato**.

**Danilo Predi** dopo aver letto, nell'ultimo numero del nostro giornale, la vicenda del ten. cesenate Luigi Sostegni, morto nel massacro di Adua il 1 marzo 1896, ha inviato una interessante e toccante storia riguardante un suo antenato, **Finaia**, più volte ricordato in questa pubblicazione, "disperso" e poi fortunatamente ritrovato dopo la battaglia di Adua.

**Riprende la rubrica** "Boratella e dintorni" e ci si sofferma su un fatto di sangue, in particolare il ferimento di un sorvegliante della miniera Boratella I da parte di un careggiatore, accaduto nel dicembre 1872. Interessante fra l'altro, dal lato storico, perché si ha notizia, nell'osservare le carte processuali, di uno dei primi scioperi proclamati dai minatori.

Il **30 marzo** nella sede comunale di Cesena si è tenuta una riunione promossa dal Sindaco, Giordano Conti, con i consiglieri regionali del comprensorio di Cesena - **Monica Donini, Paolo Lucchi e Damiano Zoffoli** -, la presenza dell'ass.re Daniele Gualdi ed i rappresentanti della nostra Società per valutare le condizioni oggettive di una partenza, dopo anni ed anni di rimandi, del sospirato progetto del recupero del villaggio minerario di Formignano. **La raccomandazione è quella di fare presto**; i rinvii continui, a cui abbiamo assistito impotenti in questi vent'anni, sono a dir poco intollerabili. Le risultanze sono sotto gli occhi di tutti in termini di rovine e perdita di un patrimonio prezioso per la nostra tradizione mineraria.

<sup>2</sup> Pabst Georg Wilhelm, nato a Vienna nel 1892 fu scrittore e poi regista teatrale. Esordì nel cinema nel 1924. Il film "La tragedia della miniera" è del 1931, racconta il dramma di minatori francesi rimasti bloccati nel sottosuolo e salvati da una squadra di soccorritori tedeschi. Morirà nel 1967.

**I soci della nostra Società** troveranno, all'interno del giornale, il prospetto con il bilancio societario del 2005. Le spese sono aumentate, in particolare, per la giornata indimenticabile dell'inaugurazione del monumento al minatore (1 ottobre 2005) e per un incremento delle attività culturali. Sabato 22 aprile prossimo nella sede del Quartiere di Borello si discuterà il bilancio.

**Ancora una raccomandazione al fine di tener presente, nel momento della compilazione della denuncia dei redditi 2005 (IRPEF),**

**il codice fiscale della nostra Società :**

**90028250406**

**per devolvere il 5 per mille nel nostro magro bilancio. Confidiamo nella sensibilità di tutti per questa opportunità importante e ringraziamo per l'attenzione che vorrete dedicarci.**

Pier Paolo Magalotti



## **Attività e fatti inerenti la nostra società.**

### **A) Sottoscrizioni**

**Pro – Monumento al Minatore.**

Totale precedente	€ 6718,50
<b>Braga Renato</b>	<b>€ 25,00</b>
<b>Totale</b>	<b>€ 6743,50</b>

Anche dopo l'inaugurazione del monumento al minatore, continuiamo a tenere aperta questa sezione del giornale che rimarrà ancora titolata "promonumento", visto il generoso e sentito sostegno dei nostri soci ed estimatori. Chi desidera, pertanto, contribuire per sostenere la nostra Società può: o rivolgersi alla redazione del giornalino o eseguire direttamente il versamento sul bollettino di c/c postale n°17742479 intestato alla Soc. di Ricerca e Studio della Romagna Mineraria con sede a Borello, specificando la motivazione.

**B) Le visite al nostro sito: [www.miniereromagna.it](http://www.miniereromagna.it) sono state in marzo 2006: 520 ... è un piccolo ma "caro" record.!**

C) Si sono iscritti alla nostra Società di Ricerca e Studio della Romagna Mineraria:

<b>Brighi Secondo</b>	<b>Bastia Ravenna</b>
<b>Buratti Paola</b>	<b>Cesena</b>
<b>Comandini prof. Giorgio</b>	<b>Cesena</b>
<b>Comandini Giuliano</b>	<b>Mercato S.</b>
<b>Comini Giorgio</b>	<b>Gambettola</b>
<b>Dall'Ara prof.ssa Anna</b>	<b>Borello</b>
<b>Genova Francesco</b>	<b>Forlì</b>
<b>Raggi dr. Piero</b>	<b>Ravenna</b>
<b>Rosetti Gabriele</b>	<b>Bertinoro</b>
<b>Venturi Emanuela</b>	<b>Cesena</b>
<b>Zani dr. Ettore</b>	<b>Cesena</b>

D) Il nuovo indirizzo di posta elettronica è:  
[ppmagalotti@aliceposta.it](mailto:ppmagalotti@aliceposta.it)

## LA MINIERA DI FORMIGNANO NELL'AGOSTO 1897

Sempre dal giornale cesenate "il Cittadino" (1889-1922) "pizzichiamo" la notizia della temporanea chiusura della miniera di Formignano nell'agosto del 1897. L'articolo "Industria sospesa", che pubblichiamo qui di seguito e ripreso da una corrispondenza della "Gazzetta dell'Emilia" del 5 settembre 1897, ci consegna una realtà drammatica sulle condizioni di vita dei nostri antenati minatori a seguito della *insicurezza o precarietà* del lavoro nella zolfatara.

La Società delle Miniere Zolfuree di Romagna, proprietaria delle miniere di Perticara e Formignano e che aveva la propria sede legale a Bologna, si era trovata in crisi per la concorrenza degli zolfi siciliani, che scontavano, fra l'altro, tariffe agevolate nei trasporti dello zolfo e soprattutto per la scoperta di nuovi giacimenti di zolfo in America, dove si incominciava ad usare il rivoluzionario metodo di estrazione "Frasch" (1891)<sup>3</sup>, dal nome del suo inventore tedesco ing. Hermann Frasch (1851-1914).

<sup>3</sup> Consisteva, tale metodo, nel perforare il terreno introducendovi un sistema di tre tubi concentrici fino a raggiungere il giacimento solfifero. Nel tubo esterno veniva immessa acqua surriscaldata a 180 ° ed a 18 atm. Che provocava la fusione dello zolfo

## INDUSTRIA SOSPESA

Formignano di Cesena 31 Agosto – (Aramis)

*Non è ancora decorso un decennio che le miniere sulfuree di Romagna formavano un centro laborioso e fruttifero, esteso a tutta la vallata del fiume Savio. Migliaia di famiglie traevano il necessario alla vita; la prosperità era generale. Qual fato pesava sull'esistenza di tanti lavoratori? Quale causa che ridusse deserte tante fonti di guadagno? Troppo complessa la risposta, e troppo lunga, perché io possa con breve corrispondenza esporre le vicende che portarono le miniere predette all'attuale stato d'abbandono. E pure chi si fosse, un dieci anni fa, recato alla miniera di Formignano, della quale io parlo specialmente, si sarebbe fatto un concetto giusto dell'importanza dell'industria solfifera.*

*La crisi, che sopravvenne, consigliò la Società Anonima Bolognese a sospendere i lavori, in previsione del passivo che avrebbe subito, e poi deprezzamento del minerale, causato dalla concorrenza di altri centri d'escavazione. Ma intanto, se negli ultimi anni aveva subito delle perdite, queste erano insignificanti di fronte ai grossi guadagni fatti; e, si poteva e doveva per ciò continuare una industria che procurava lavoro a tanti operai. **Ora è uno squallore che attrista l'animo** e fa pensare amaramente agli anni trascorsi, quando l'opera infaticabile di migliaia di operai scavava nelle viscere della terra, alla ricerca del prezioso minerale, e dava vita e moto a quei colli ora deserti e silenziosi.*

**Da fiorente stabilimento di Formignano non restano che case diroccate; tutto è rovina, di aspetto desolante e triste. Tutto fu asportato, venduto, non curandosi di salvaguardare una quantità enorme di materiale. Si licenziarono vecchi impiegati, schiavi del dovere sino al sacrificio della propria vita, che meglio assai di altri avrebbero potuto disimpegnare agl'incombenti loro, perché più pratici, provati ed onesti.**

*Sono vecchi impiegati che, per quarant'anni circa, furono a servizio della Società; ora sono lasciati in abbandono, trascurati peggio d'un arnese fuori uso, perseguitati, scacciati perfino dall'abitazione che usufruivano, per la semplicissima ragione che non sono più addetti alla miniera. E' giusto questo? A me pare di no. Perché il procedimento iniziato dovrebbe mirare a colpire quelli che ultimi sollecitarono il godimento dell'abitazione gratis, con ragioni insostenibili, a svantaggio di chi aveva acquisito diritti inalienabili. Se la Commissione, o chi per essa, ha creduto bene licenziare vecchi impiegati senza uno spicciolo di pensione, che dico pensione, di compenso per il servizio prestato, almeno si lasci ai vecchi il magro conforto di finire la loro esistenza nella dimora che racchiude le memorie più care, le gioie, i dolori passati.*



# Il minatore legionario ad Adua (1896)

*Danilo Predi*

Non ha un monumento alla memoria il minatore legionario, e non c'è più nessuno che possa raccontare in modo ordinato e completo le sue gesta terrene per il tempo che visse sulla terra e anche fuori del mondo, nell'aldilà. Sopravvive il suo ricordo in una lapide che ne racchiude le ossa nel cimitero di Casalbano di Cesena e un suo curriculum su un foglio matricolare sbiadito nell'archivio storico del distretto militare di Forlì, che testimonia che il soldato Giuseppe Predi "*inviato in Eritrea nel Febbraio 1895*", è stato ad Adua nel 1896 e dato per disperso dal comando del corpo di spedizione italiano in quel luogo. Nessun riconoscimento e accenno alle vicende belliche, alla sconfitta di Adua, quei fatti pesavano sulla coscienza politica e militare italiana per cui era meglio ignorare tutto e tutti. Giuseppe era nato al Budro di Casalbano, il 6 gennaio 1873, la notte che parlano le bestie. Lui le amava naturalmente e aveva di loro stima, rispetto; aveva ghermito quel loro istinto selvaggio che gli aveva salvato la vita in diverse occasioni. La famiglia era religiosa e risentiva della vecchia presenza di prelati e parroci dei dintorni romagnoli. A 12 anni Giuseppe lavorava nella solfanara di casa, detta appunto del Budro, come "*zarlador*" e successivamente come "*carzador*". *Zarlador* era il conducente delle bestie ausiliarie del traino, di solito le manze; *carzador* quello che conduceva i carretti o i birocci dello zolfo. Nel gennaio del '94 andò militare di leva a Parma e nel '95 si imbarcò a Napoli, attraversò il grande mare e arrivò in Egitto. A Suez rimase fermo due giorni ed osservò gli schiavi negri che a suon di frustate della polizia inglese caricavano sul piroscafo cesti di carbone, questi venivano pagati uno alla volta con monete in oro, quando passavano davanti all'esattore all'inizio della scala di salita. Nel Mar Rosso poi, aveva visto dei pesci così grandi che "*si mangiavano pescatori e barche*". Il viaggio terminò a Massaua, dopo un riposo giornaliero fu messo di guardia al palazzo del comando del generale Baratieri. Armato di sciabola, il soldato doveva tener lontano i negri

affamati e intimare loro di andarsene pronunciando la parola "*swaili ghis-ghis*" ma questi non ubbidivano e lo prendevano a sassate; lui si ritirava dentro la garitta a proteggersi fin quando arrivava l'ufficiale di picchetto che gli ordinava di attaccare e cacciare i nemici al grido di Savoia!

Qui conobbe *Luisin*, un ragazzo milanese, *bauscia* gli dicevano i suoi conterranei, ma la ricca famiglia di commercianti, i Bocconi, l'aveva mandato laggiù per osservare le meraviglie della colonia del posto al sole e la possibilità di affari. Alla sua memoria poi la famiglia Bocconi<sup>4</sup> ha dedicato la famosa università milanese.

Alla fine di febbraio del 1896, anno bisestile funesto, il plotone di dodici uomini di cui faceva parte Finaia e comandata da un ufficiale genovese, fu mandata nel Tigrè *a fè dal mini cun di sunsizot che u basteva infilei in t'un bus o in t'una crepa e dei fug par spachè e mond. Cal boti al si sintiva da long.*<sup>5</sup> Questo era il discorso riferito da Giuseppe. L'operazione aveva lo scopo di creare passaggi per i carri e predisporre piazzole per l'artiglieria. Ma durò poco perché due giorni più tardi, a sera quasi buio "*e dieval a caval e passè come un ciclone e u rumpet in quel.*"<sup>6</sup> La cavalleria di Ras Mangascià passò ventre a terra con i cavalieri invisibili avvolti in grandi mantelli neri, svolazzanti da cui spuntavano le scimitarre con le quali facevano cadere le teste mozzate dei commilitoni. In un batter d'occhio ne stramazzarono sei, "*me am ciapét un spatass da un caval cum fasé vulé pr'eria, a caschèt dentra un bus e a passèt ad là. A ne so quant armanzèt a lè, quant am svigè, a torn a me un niera piò nissun, sol dal bessì, di chen a dal'jeni che a gli av niva ad nota a lichem la faza par pulim e sudor e sangv ca javeva.*"<sup>7</sup>

<sup>4</sup> Luigi Bocconi, figlio di Ferdinando, partì volontario per la guerra d'Africa dopo le vicende dell'Amba Alagi, morì ad Adua il 1 marzo 1896. Il padre, proprietario dei grandi magazzini Bocconi a Milano, volle ricordare il figlio Luigi con un'iniziativa benefica, per l'appunto l'università che porta il suo nome. Venne fondata nel 1902.

<sup>5</sup> "A fare delle mine simili a salsicciotti che bastava infilare in un buco o in una crepa e dargli fuoco per spaccare "il mondo", quegli scoppi si sentivano da molto lontano."

<sup>6</sup> "Il diavolo a cavallo passò come un ciclone e ruppe ogni cosa."

<sup>7</sup> "mi presi una spinta da un cavallo che mi fece volare per aria, caddi dentro una buca e mi sembrò di morire. Non ricordo per quanto tempo rimasi là, quando mi

In effetti uno sconosciuto che non sapeva nemmeno lui chi fosse, dopo tre giorni fu raccolto su segnalazione degli indigeni, da una squadra di soccorso. Senza alcun documento di identità fu imbarcato subito per l'Italia e inviato all'ospedale militare di Messina, dove qualche tempo dopo recuperò la parola, ma non la memoria .

A chi gli chiedeva il nome salutava militarmente e rispondeva: “*Fin ahia!*” Quel nome gli era venuto da solo, forse col senso di indicare il termine ultimo di ogni cosa, “fine”, unito al suo cammino terreno avvenuto con dolore “ahia”! Per cui fu chiamato all'ospedale Finaia e quel nome se lo portò per il resto della sua vita. Verso la fine del '97, la famiglia ricevette una lettera ministeriale con la quale si invitavano i famigliari a recarsi a Messina all'ospedale militare per accertare l'identità di un soldato. La madre Turci Virginia Carolina partì con la cavalla e il biroccino da Casalbono per recarsi a Messina. Si fermò a Roma presso i signori Doria Pamphili che l'aiutarono; perché da giovane era stata contadina nel loro podere dei Rozzi e a servizio nel palazzo di Meldola.

Qui ci sarebbe un'altra storia grande grande e commovente da raccontare, da indicare come esempio di forza e coraggio, di grande cuore e amore materno, *parchè*, come diceva Finaia, *la mi mama par tri mis la ma curè, l'am faseva la pijda e la m'arcurdet ca sera e su fiol* .<sup>8</sup> Queste le vicende del minatore legionario che tornato a casa, senza onori, riprese il suo lavoro nelle varie bughe/miniere romagnole per mettersi, poi, in pensione nel 1930 e coltivare così il suo poderetto. Avverso alla monarchia, alla dittatura, Finaia militava fra gli anarchici socialisti; partecipò, nel 1914, alla “*Settimana rossa*”, fu arrestato sul ponte di Rimini che voleva far saltare con un sacchetto di polvere nera; si proponeva, con questo gesto, di fermare le truppe. Non voleva sentir parlare né di “*dio*”, perché per lui esisteva solo il diavolo col quale teneva i rapporti, né di patria perché non esisteva e alle volte quando faceva litigate storiche con la moglie, avversava la famiglia che aveva piuttosto numerosa. Ma come andarono effettivamente

---

svegliai attorno a me non c'era più nessuno, solo bisce, dei cani, delle jene che venivano di notte a leccarmi la faccia e pulirmi il sudore intriso di sangue.”

<sup>8</sup> “perché mia mamma per tre mesi mi curò, mi faceva la piada e mi ricordava che ero suo figlio”.

le cose che stravolsero la personalità di Finaia da buon cristiano ad anarchico?



Francobollo commemorativo nel centenario della Bocconi 2002

Nel 1996 in occasione del centenario della battaglia di Adua, all'università Bocconi, incontrai Indro Montanelli, il grande giornalista, e gli parlai di *Finaia*. Lui ascoltò con interesse; alla fine sorrise e mi diede la mano. Poi illustrò nell'università Luigi Bocconi le vicende che condussero alla disfatta delle nostre truppe in Africa.

## *Boratella e dintorni*

Come precisato nel n° 3/2000 del nostro giornale, continuiamo a presentare, sempre in forma riassuntiva, fatti ed avvenimenti successi attorno a Borello ed al mondo della miniera dopo l'Unità d'Italia. **Rammentiamo al lettore che i fatti esposti, anche se con una carica di violenza notevole, vanno collocati ed interpretati, sempre, ricordando il periodo in cui sono avvenuti.**

**I testi originali dei documenti d'archivio sono riportati in grassetto/corsivo.**

**Dall'Archivio della Corte d'Assise di Forlì – busta n° 136 fasc. 738.**

Prima di addentrarci nello specifico dell'episodio, oggetto di questa rubrica, e cioè il ferimento del capo-sorvegliante della miniera Boratella I<sup>a</sup>, Luigi Belloni detto “*Traviso*”, avvenuto il 19 dicembre 1872, occorre tratteggiare gli antefatti per avere un panorama più dettagliato dell'intera vicenda.



Pochi anni sono trascorsi da quel 26 febbraio 1861, quando a Torino venne proclamato re d'Italia Vittorio Emanuele II. Nella nostra terra di Romagna, nonostante l'apporto efficace ai cambiamenti risorgimentali di tanti suoi cittadini, si ha l'impressione che questa regione o meglio la sub-regione Romagna sia rimasta molto ai margini del processo unitario. Certamente è stato preferito l'asse geografico che da Torino prima, poi a Firenze ed infine a Roma caratterizzerà, fra l'altro, uno sviluppo economico privilegiato rispetto a tanta parte del paese. Lo scontento, una diffusa inquietudine si avverte in quasi tutti i gruppi sociali e fa della Romagna, in particolare, una "terra ribelle" per un "risorgimento incompiuto". Anche la classe operaia ed "in primis" i minatori delle zolfatare cesenati, quasi tutti mazziniani, sono insoddisfatti e sentono assai assente questo nuovo "stato italiano", che si è creato con quella prudenza, quella cautela "cavouriana" che non era nei sogni di molti nostri antenati. La Repubblica, oltre che essere un principio specifico del verbo di Mazzini, considerato nella nostra terra alla stregua di un "santo", è un sogno, un sentimento assai radicato nei romagnoli, sfiniti da anni di governi pontifici, ostili ad ogni novità e progresso.

In quel 1872 diversi episodi accadono nell'ambiente attorno alle zolfatare del cesenate. Si avverte un clima di elevata tensione tra i numerosi minatori soprattutto per uno sfruttamento intenso, dovuto, anche, al tipo di lavoro carico di incertezza e legato a fenomeni di fluttuazione del mercato dello zolfo sia interno che internazionale, di pericolo sempre incombente e di soprusi che si moltiplicano per una mancanza molto accentuata di regole comportamentali. Il 16 maggio 1872, e per l'appunto nella Boratella I<sup>a</sup>, veniva proclamato uno sciopero (allora vietato dalle norme in vigore), che si prolungava sino al 22 dello stesso mese. Alcuni colpi di pistola, nella notte tra il 16 ed il 17, venivano sparati contro l'abitazione del capo-sorvegliante Luigi Belloni, senza che nessuno rimanesse colpito. I carabinieri reali intervenuti su richiesta della direzione della miniera arrestavano otto operai, ritenuti i promotori dello sciopero. Questi venivano, pure, immediatamente licenziati. Fra costoro vi era il careggiatore Salvatore Ravaglia di anni 27, residente a San Giorgio di Cesena, autore poi del ferimento del Belloni in quella sera fatidica del 19 dicembre.

Altri scioperi venivano proclamati nel giugno successivo, sempre alla Boratella I<sup>a</sup> che da poco tempo era passata in proprietà della

società inglese "Cesena Sulphur Company", per contestare nuove disposizioni in materia di lavoro. In pratica ai minatori che, nell'arco delle 12 ore lavorative, dovevano eseguire colla barramina<sup>9</sup> due buchi nella roccia per alloggiare le mine e per una paga giornaliera di circa £ 2,5, si richiedevano, a parità di salario, quattro buchi. La reazione operaia si estendeva anche ad altre miniere dove le direzioni avevano seguito la nuova organizzazione del lavoro della società inglese. Il Ministro degli Interni e Primo Ministro, Giovanni Lanza, con varie lettere<sup>10</sup> del giugno 1872, indirizzate al Prefetto di Forlì, si mostrava preoccupatissimo per le agitazioni dei minatori, sollecitava un tentativo di conciliazione, ma nello stesso tempo invitava a denunciare i promotori e se occorreva ad arrestarli, insomma "carota e bastone". Durante l'agitazione gli scioperanti avevano occupato la strada d'accesso alla Boratella, costringendo il direttore, ing. Thomas David, ed il Delegato di pubblica sicurezza del Borello ad asserragliarsi negli uffici per diverse ore. In Romagna, in questo periodo, si aveva la sensazione che qualche cosa di sconvolgente doveva avvenire in campo politico. Le cosiddette "mene repubblicane", combinate agli scioperi dei minatori cesenati, erano fonte di grave apprensione negli organi prefettizi e della polizia. Per "ammansire" gli scioperanti oltre ai carabinieri venivano impiegati reparti di bersaglieri e di cavalleria, arrivati dalle caserme di Cesena. Infine ad aggravare la situazione fu anche una imponente frana, nelle gallerie della Boratella I<sup>a</sup>, che determinò il licenziamento di alcune centinaia di minatori per qualche mese.

A completare poi il quadro di quel 1872 nell'entroterra cesenate, non bisogna trascurare la notizia della morte di Giuseppe Mazzini, avvenuta a Pisa il 10 marzo di quell'anno, quasi esule in patria, infatti si celava sotto il falso nome del dr. Brown. Sull'onda di questo grande personaggio, che aveva contribuito con la forza delle idee, con il solidarismo internazionalista della "Giovane Italia" alla formazione dell'Italia unita, si promuovevano ovunque forme associative di grande interesse fra le classi artigiane ed operaie. Proprio a Borello, nel settembre 1872 nasceva la "Società di Mutuo Soccorso fra i liberi minatori del Borello", contrastata con ogni mezzo dalla polizia, che nei rapporti frequenti al Prefetto di Forlì ne dava un giudizio negativo, descri-

<sup>9</sup> Sbarra d'acciaio assai lunga e munita di una punta tagliente, usata per praticare nella roccia fori per le mine.

<sup>10</sup> Archivio di Stato, *Archivio di Gabinetto*, busta n. °36.

vendo gli oltre 170 affiliati come persone "inqualificabili, prepotenti ed alcune capaci di commettere violenze di sangue"<sup>11</sup>. Il promotore e primo presidente di detta società era il dr. Vincenzo Ciccone, di anni 26 e nativo di Carpinone nel Molise, giunto a Borello come medico condotto. Su questa figura di mazziniano convinto, che capì da subito quanto fosse importante la solidarietà fra i minatori delle zolfatare, anche per elevarne le doti morali, occorre spendere qualche riga. Vincenzo Ciccone<sup>12</sup> di famiglia liberale, appena quattordicenne, si trovò nel marasma che visse la sua cittadina di Carpinone, assalita da bande di soldati borbonici e papalini, sconfitti dalle truppe piemontesi e dai garibaldini nel settembre/ottobre 1860, e dove vennero trucidati diversi appartenenti alla "Guardia Nazionale". Assieme al padre Gennaro, al fratello Fedele ed altri "spiriti liberali" venne imprigionato e condotto ad Isernia, la sua casa fu saccheggiata, depredata di oggetti ed incendiate tutte le carte di famiglia. Il giovane Vincenzo crebbe alimentato da principi di altruismo, trovò in quell'ambiente "povero" dei minatori di Borello l'humus per sviluppare le sue idee a fronte alta e senza temere il giudizio di chicchessia. Il dr. Ciccone sarà il medico che per primo accorse a curare il ferito Luigi Belloni e redigerà il primo referto la stessa sera del 19 dicembre.

Dopo questa ampia premessa entriamo ora dentro gli accadimenti del "*fattaccio della Boratella*" interrogando i documenti d'archivio. La relazione dei Carabinieri di Borello porta la data del 20 dicembre 1872: "... **Mentre il sorvegliante Belloni Luigi di a. 45 da San Donato** (Sant'Agata Feltria nota del red.) e **dimorante alla Boratella si recava per sorvegliare il lavoro alla galleria rimpetto all'ufficio dell'amministrazione gli veniva sparato un colpo d'arma da fuoco, che lo feriva in tre punti con piccoli proiettili, la prima ferita si rileva alla regione laterale sinistra, la seconda nella regione dell'avambraccio sinistro, la terza alla gamba sinistra. Tali dall'arte medica giudicati di nessun pericolo con riserva in quanto alla durata. (...) Il Belloni tiene sospetti come autore del di lui ferimento certo Ravaglia Salvatore nato a San Giorgio di Cesena (costui figura nel processo n°24 del 19 maggio anno corrente e concernente lo sciopero alla stessa miniera con sparo d'arma da fuoco nella finestra del Belloni). Più volte**

<sup>11</sup> Le pagine dello statuto ritrovate nell'Archivio del Tribunale sono state pubblicate in anastatica dalla ns. Società.

<sup>12</sup> Queste notizie mi sono state fornite di recente dalla dr.ssa Franca Valente di Carpinone.

**con insistenza il Ravaglia voleva essere riammesso al lavoro e finalmente il 19 stesso mese, l'ing. di quella miniera, Davide Thomas, lo riammetteva al lavoro per il mattino del 20 corrente mese; invece il Ravaglia dopo tante insistenze non si presentava la lavoro il 20 stesso; fu più volte veduto aggirarsi armato di schioppo nella periferia di quella miniera da vari testimoni. Lo stesso Belloni Luigi nella sera del 19 mentre si recava alla sorveglianza della galleria faceva incontro con il Ravaglia, che stava in compagnia di Francia Federico zolfataio di Castiglione di Ravenna. Il Ravaglia aveva minacciato il Belloni perché non lo aveva riammesso al lavoro e disse che le sarebbe andata male. In vista di tali circostanze i militari di questa stazione che furono sul luogo nella stessa sera del 19 facevano ricerche del Ravaglia nel luogo dove era solito dormire, ma non trovarlo ... circostanza che maggiormente comprova la sua reità.**" Il dr. Vincenzo Ciccone, medico condotto a Borello, il 20 dicembre redige per il Delegato di P.S. del Borello il seguente certificato: "**Verso le 10 di ieri sera fui invitato alla Boratella per soccorrere il sorvegliante Belloni Luigi detto Triviso, ho trovato tre ferite da proiettile d'arma da fuoco.**" Descrive dettagliatamente il quadro delle ferite, estraendo i piccoli frammenti dei proiettili e conclude: "**... Il sottoscritto si riserva altra relazione dopo aver atteso alquanto giorni di svolgimento patologico locale. Non omette però di dire che egli se ne aspetta piuttosto esito felice.**" Il giorno 22 dicembre il Pretore di Mercato S., dr. Vincenzo Pittoni, è alla Boratella per interrogare i vari testimoni e lo stesso Belloni che diede la sua versione del fatto: "**... Verso le sei e mezzo pomeridiane sortii dalla mia abitazione alla galleria allo scopo di vedere come andavano i lavori. Mi intrattenni con Bagnoli Antonio e certo Emilio, falegname di Forlì e dopo aver dato disposizioni mi restitui alla mia abitazione. Percorso un tratto di circa 15 passi intesi una esplosione d'arma da fuoco e mi sentii ferito. Nel rivolgermi mi si spense il lume che portavo meco, per cui ho visto appena l'individuo che mi aveva tirato contro e non mi fu dato di conoscerlo, ho solo osservato che aveva una capparella e si stava dando alla fuga dirigendosi verso il bettolino. Ritengo autore del mio ferimento Ravaglia Salvatore per le ragioni che andrò ad esporre. Avverto che in seguito all'avvallamento di parte di queste miniere, gran numero di braccianti rimasero senza lavoro e tra questi il Ravaglia. Costui più che ogni altro faceva pressione presso di me per essere occupato e nel giorno antecedente al fatto, dopo essersi vivamente lagnato meco perché avevo dato la preferenza ad assumere altri operai, si espresse che voleva portarsi dove costoro stavano lavorando e che ne voleva <strozzare> qualcuno. (...) Nei giorni precedenti al ferimento costui fu veduto**

**aggirarsi per la miniera armato di fucile che portava sotto la capparella e profferiva delle minacce. Ad un quarto d'ora prima del fatto vidi il Ravaglia che parlava con un certo Francia, nostro lavorante. La circostanza che più avvalora i miei sospetti a carico del Ravaglia è che nella stessa sera esso scomparve dalla miniera ne più si è lasciato vedere, quantunque nel giorno appresso fosse impegnato nel carreggio del minerale.”** In effetti il Ravaglia si rende latitante e l'ordine di arresto emesso nei suoi confronti non si riesce ad eseguire. Dal rapporto dei Carabinieri, in data 23 marzo 1873, viene tratteggiato come: **“Individuo di corrotti principi morali, e sfavorevole perciò l'opinione che riscuote nel pubblico. Fu uno dei più minacciosi nello sciopero avvenuto alle miniere nel maggio 1872 ed è il maggior indiziato per il mancato assassinio di Belloni Luigi.”** Il 16 dicembre 1873 il comandante la stazione dei carabinieri di Cesena, assieme a cinque militari, è in servizio di perlustrazione nella parrocchia di San Martino in Fiume: **“... più precisamente nella casa abitata dal contadino Merendi Domenico, abbiamo arrestato il catturando Ravaglia Salvatore e tradotto nella nostra caserma ove abbiamo compilato il presente processo verbale che assieme all'arrestato rimettiamo alla prefata Autorità Giudiziaria per essere il medesimo esaminato nei fatti che gli sono ascritti.”**

La condanna emessa dal Tribunale di Forlì nei confronti di Ravaglia Salvatore fu di 4 anni oltre al rimborso delle spese.

## Libri consigliati

**Cantone Malo – di Renato Turci.** – Sindia, Bari, 1973 e Il Vicolo, Cesena 2006.

*Cantone malo* uno e due. Più di trent'anni dopo il primo ( Sindia, Bari 1973 ), ecco il secondo ( il Vicolo, Cesena 2006 ). Un libro di "rimanenze", di "trucioli", per dirla con i titoli di due libri - uno di poesie, l'altro di prose - di Camillo Sbarbaro<sup>13</sup>, un poeta familiare a Renato Turci, formatosi nello stesso versante o cotè letterario francese: luogo della formazione umano-poetica del nostro concittadino, figlio (da genitori italiani) della

<sup>13</sup> Sbarbaro Camillo poeta, nasce nel 1888 e morirà nel 1967, Fra le sue opere “Trucioli”, poesie scritte nell’inferno delle trincee della Iª Guerra Mondiale e recensite da Eugenio Montale.

"dolce Francia", cresciuto in terra di Provenza, la patria della poesia.

Un mazzo di carte scartate, non giocate nella precedente pubblicazione e messe in circolazione in quest'ultima. Lo stesso gioco, una diversa "tornata". Un analogo gioco-rappresentazione (in francese - la lingua madre di Renato - *jouer* vale sia giocare che rappresentare), rappresentazione di una realtà dimessa, di gente che vive ai suoi margini, in uno stato di emarginazione sociale ed umana: una specie di "ex uomini" che trascinano la loro vita in un quartiere dal nome fosco come l'angolo di cielo che gli dà il nome, Malcantone: sulla cui soglia cittadina Cristo - la storia, il progresso - sembra essersi fermato. Una specie di ghetto e casba insieme, caverna platonica e teatro d'ombre corpose legate a un destino senza scampo. Un misero popolare castello postkafkiano e postcalviniano "dei destini incrociati", dominato dalla ferrea legge della necessità. Un bel castello di carte, 48 per la precisione (a fronte delle 112 del *Cantone Malo* principale), che sono anche schede di quella prigione che è il mondo di Malcantone.

Schede ordinate da una mano meticolosa, registrate da una scrittura oggettiva, impersonale, di una precisione quasi burocratica, da inventario, di un realismo metafisico freddo che sfuma in nichilismo tragico sotto il raggio-laser di uno sguardo penetrante a fondo nel corpo e nel mondo di quei "vinti", vittime più che della storia, di una "natura matrigna" a cui non sanno opporre (o non vogliono) alcuna "social catena" "i disperati di Malcantone". Quelli che "vivono alla dura/dall'utero al sepolcro" con in mezzo l'uso, il commercio carnale che, se "non è malizia" (come afferma la Regina di quel sobborgo cittadino tutt'altro che idilliaco) non è certo candore, segnato da un eros un po' tetro, priapesco, di quella "esuberanza che fa della vita un carbone". La vita di quelle "molecole intempestive e insolite" di cui parla "l'oracolo di Malcantone". L'oracolo della "signora assoluta" o, per dirla con una parola più intonata allo spirito e alla natura (al linguaggio e alla realtà) di Malcantone, col quale fa tutt'uno, "comare secca": la morte, cioè, padrona della vita del quartiere così poco pratoliniano di Turci, piccola scala in nero del mondo (secondo la visione fosca, gnostica del nostro, convinto forse, nell'inconscio, che il mondo sia kafkianamente "una cattiva giornata di Dio").



"Comare secca" o , altrimenti detta, "donna di picche", per usare la figura di quel "seme" dominante in *Cantone Malo*, visibile direttamente e in filigrana nelle carte di quel "grande gioco" giocato, in questo piccolo mondo (antico e moderno insieme), come "cieca" volontà e perspicua "rappresentazione", dal nostro artista attraverso le sue tavole e tavolette: i suoi quadri e riquadri, che sono anche pezzi (sanguinanti) di vita: *tranche de vie!* Pezzi di un puzzle poetico-filosofico (poemetti in prosa e in poesia "slicata" filosofica), incastrati l'uno nell'altro, costruiti sulla



pietra di un "solido nulla", quasi "foresta pietrificata" di simboli negativi di una esistenza ridotta all'osso, allo scheletro dei suoi rapporti più elementari, di una vitalità mortifera, letale, con qualche raro trasalimento o soprassalto di coscienza che solca come un baluginio o riflesso dorato effimero, momentaneo, il "tetto murato" di Malcantone. Pezzi di vita e di morte: "storie naturali", non semplici ma complicate, aggrovigliate, piccoli intrecci o canovacci di una commedia più della natura che dell'arte (o di un'arte così ben dissimulata che sembra essersi fatta, verghianamente, da sé). Una commedia che si recita a soggetto in quel "teatro dell'assurdo" e "della violenza" che è Malcantone ... Un quartiere dove "si compongono qui le storie, gli atti/scancellati pel gioco del futuro", per dirla con la poesia "In limine" degli *Ossi di seppia* di Montale. Un quartiere-limite: soglia e confine. Da cui si evade solo in sogno: "il sogno di una cosa", che si riduce in fondo a quella "sola verità", al "vero bene" che sono "le donne, la famiglia da amare" (il perno dell'universo chiuso, tolemaico di Malcantone): insomma "il sogno del fuggiasco" che coesiste e cozza con il limite insormontabile, quasi incubo, delle case che "si ostinano a essere presenti/occhi che la lontananza o il buio/oltre la riva/non fugano". Un fuggiasco che è figura dello stesso poeta, "schiavo fuggitivo", col suo marchio nell'anima: il carattere o stigma di una scrittura

che è anche destino, "vero bene" anch'esso, "sola verità", l'unica comprensiva dell'altro: "qualcosa di più" (per dirla col titolo di un altro testo capitale, pietra miliare della poesia di Turci), per cui vale anche per il nostro quello che il succitato Sbarbaro canta in una delle sue *Rimanenze*: "sia tolta/ prima la vita di quel solo bene"!

Una "fuga immobile", un "delirio d'immobilità" di quel piccolo Arsenio che è il Dugo, maschera dell'autore, che in questo *Cantone* minor fa una fugace apparizione, portatore con la sua "molecola", anzi atomo "intempestivo e insolito", dirompente

della memoria: anticorpo che l'organismo di Malcantone tende a rigettare. La memoria del "tempo d'infanzia" fatto "di trasparenze e di luminosità": l'infanzia che "è stata l'ultimo bene in comune", la cui mancanza è ciò che rende opaco e disarmonico, privo d'incanto quel mondo e non più "tempi di comunione" quelli tristi del presente vuoto degli infelici "Molti che sono cresciuti insieme", divenuti insocietoli, che "non si salutano più". Uomini che hanno perduto la magia dell'infanzia e sono diventati perciò come bambini "cattivi" ("Il bambino cattivo è quello che ha perso la magia" è un bell'aforisma di Walter Benjamin<sup>14</sup>, l'autore di *Infanzia berlinese*). Come si vede nell'epilogo riassuntivo dello spirito del libro e della natura non tanto degli abitanti reali di Malcantone ma della umanità quale si esprime attraverso quella porzione o parte rappresentativa di mondo quando è privata della forza (e della grazia) "di contemplare il suo corpo senza disgusto" attraverso lo specchio e l'enigma della poesia, che è lo stesso cuore dell'umanità "messo a nudo" (per dirla ancora con Baudelaire, un poeta caro a Renato Turci, visibile sotto il velo e la velatura dei suoi versifiableaux o fiori del suo Malo!). Dove l' "ipocrita lettore", "suo simile" (per citare ancora l'autore

<sup>14</sup> Benjamin Walter nasce nel 1892 da una colta famiglia ebrea. Filosofo fa parte della "scuola di Francoforte". Morirà tragicamente nel 1940.

de *I fiori del male*) assiste, alla fine della "recita" di quel mistero buffo-grottesco, alla "terribile rivalsa" o "rivolta" dei "disperati di Malcantone" nei confronti del loro umile e rude aedo: questo nostro disincantato-disincarnato Palomar<sup>15</sup> chiuso nel suo "osservatorio". Una rivalsa-rivolta che è una sorta di "rivalità mimetica", di violenza "sacrale" nei confronti di quella specie di capro espiatorio che è il poeta, colpevole del "male" della comunità, del volerlo mettere in piazza o rappresentarlo, infrangendo così la mitica, arcaica "coesione di Malcantone". Quella di cui parla uno dei fogli più acuminati dell'Urcantone, puntasecca sulla "vita di tutti i giorni" dove "tutti tirano il cappio". Tutti questi poveri appesi ad esso (della famiglia in senso lato dei "pendus" o impiccati di villoniana<sup>16</sup> memoria) di quella disadorna e spoglia "ballata" in due tempi che è *Cantone Malo* piena anche in questa seconda parte, bella appendice della prima, di pietà e di lucidità insieme. La lucida pietà verso quei vinti della poesia: goccia insistente che scava, incide la pietra "così fredda/così dura/così prosciugata/ così refrattaria/ così totalmente/ disanimata" (per dirla ungaret-tianamente), dandole vita, anima. Quella pietra su cui sono intagliate queste "gemme" di *Cantone Malo*, lavorate con acume e perizia di maestro-intagliatore dal nostro Renato in quel suo osservatorio-laboratorio di Malcantone: dietro cui sta – termine meno asettico, più bohémien - la sua mitica soffitta, di bohémien atipico, luogo di incontri favolosi o, per dirla con una parola francese più densa, pregnante, *entretiens* con gli amici provenienti da fuori Malcantone. Soffitta ora disertata, per l'accesso ad essa divenuto impervio, su per la tortile scaletta di legno, alle sue gambe non più così ferme come una volta... A differenza di queste validissime carte di *Cantone Malo*, tenute e calate su di noi con fermissima mano: carte di "trionfi" (della morte, come abbiamo detto, e sulla morte: grazie a quella carta sovrana, la poesia, che "vince di mille secoli il silenzio!") che collocano Renato Turci, sul solco del suo amato Renato Serra, "tra provincia ed Europa". Con il "gioco" equilibrato di una scrittura assai calibrata e sorvegliata, all'insegna di quel "moindre minimement", il

<sup>15</sup> Personaggio problematico del libro "Palomar" di Italo Calvino (1923-1985), e che si può riassumere in "Un uomo si mette in marcia per raggiungere, passo a passo, la saggezza. Non è ancora arrivato".

<sup>16</sup> François Villon (1431? - dopo 1463) - fu un poeta, ladro e vagabondo francese che visse per lungo tempo come un bandito, emarginato e ricercato. E' ritenuto uno dei precursori della corrente letteraria dei *maudits*, i poeti maledetti.

"minor meno", praticato asceticamente da uno scrittore congeniale al nostro, Samuel Beckett<sup>17</sup>, a sostegno di quell'"arte della carcerazione" (che è anche arte della cancellazione o tecnica di sottrazione) in cui è maestro l'autore di "En attendant Godot". Arte della carcerazione (e cancellazione) ben appresa - sul solco prima ancora che del grande scrittore irlandese, dei suoi amati francesi Jules Renard<sup>18</sup> e Stéphane Mallarmé<sup>19</sup> - da Renato Turci, che fa mostra di sé in *Cantone Malo* uno e due. Specie nel primo, il principale, che sintomaticamente e simbolicamente riporta, tracciate nella sua copertina, delle grate molto emblematiche di una prigionia: di quel "carcere cieco" che è il mondo di Malcantone, allusive alla scrittura stessa. A quella "grata di linguaggio" che è la poesia, fiorita di quel "tondo d'occhio fra le sbarre" che è lo sguardo del poeta, "rosa di nessuno", per dirla - con queste ultime citazioni - con il poeta del "dopo Auschwitz" Paul Celan<sup>20</sup>, anche lui familiare al nostro Renato: lettore e scrittore di quella "provincia dell'uomo" e Provenza dello spirito che è l'Europa di cui la "Cesena interiore" di Malcantone è parte.

### Luigi Riceputi



#### Aforismi di Renard Jules:

- "La pigrizia non è altro che l'abitudine di riposarsi prima di essere stanchi."
- "Ci sono dei momenti in cui tutto va bene; non ti spaventare, non dura."
- "La vecchiaia è quando si comincia a dire: non mi sono mai sentito così giovane."

<sup>17</sup> Beckett Samuel (1906-1989) Il suo capolavoro "Aspettando Godot" è dei primi anni '50. Rappresentato in tutti i teatri del mondo, narra l'attesa di Vladimir ed Estergon, due viandanti che si trovano in un luogo indefinito vicino ad un salice piangente, ad aspettare il sig. Godot, che rimanda di continuo l'incontro.

<sup>18</sup> Renard Jules (1864-1910) scrittore francese celebre per i suoi aforismi e citazioni.

<sup>19</sup> Mallarmé Stéphane (1842-1898). Poeta e critico francese fra i più conosciuti dell'800.

<sup>20</sup> Celan Paul, pseudonimo del poeta tedesco Paul Aenzel (1920-1979). Fuggito da un campo di concentramento tedesco si stabilirà a Parigi. "Papavero e memoria", "La rosa di nessuno" ricordano il dramma dell'olocausto.

# **Siamo tutti italiani, ma solo noi romagnoli –**

**Alessandro Savelli** – Il Ponte Vecchio editore, Cesena, 2005 .

Il bar è una grande scuola di vita: non sono io il primo ad affermarlo, né ne sarò l'ultimo esegeta. Ma per chi studia la persona, per chi è attento ai suoi atteggiamenti e alle sue caratteristiche, è innegabilmente uno dei laboratori più attivi di ricerca e di elaborazione. Ed è al bar che si è approfondita la mia conoscenza di Savelli, è in questo luogo fin o ad un anno fa saturo di fumi e di rumore che è nato sostanzialmente il libro che si trova già alla ristampa dopo il grande successo incontrato a Natale.

Il mondo che racconta è infatti costituito per la maggior parte da una fauna che non disdegnava l'osteria (del bar legittima progenitrice), perché, seppure molto attuale, si tratta di un mondo virato al filtro seppia del passato, quando ancora la tecnologia non la faceva da padrona in ogni atto del rapporto sociale, quando la politica era sentimento acceso ed ideologizzazione anche letale, quando la fame era spesso protagonista di una realtà oggi impensabile nella sua estensione.

E' un racconto che riesce a collegare ancora questa generazione di nati un po' prima o un po' dopo la guerra, ché i troppo giovani non riuscirebbero a cogliere mai più il sarcasmo, spesso gratuito, sempre crudele, insito nelle risposte immediate date per strada, o negli uffici, o in famiglia, o nelle balere, sia dalle vittime, sia dai carnefici.

E' la radiografia, scherzosa ma impietosa, del Romagnolo semplice e geniale, generoso e insieme cinico, passionale ma anche rassegnato, che traspare da ogni pagina del libro.

La prima parte comprende una galleria di situazioni e di personaggi, raccolti dalla viva voce dei testimoni, in diverse parti del territorio romagnolo, privilegiando l'ambiente cervese, del quale Savelli è originario, e quello cesenate, che ha avuto anche tra noi raccontatori e cesellatori di un cosiddetta "realtà che supera la fantasia".

La seconda, una sorta di saga familiare, con le medesime caratteristiche tragicomiche della comunità romagnola del secolo scorso; la terza, che personalmente sento meno vicina e però accoglie grande consenso di pubblico, un "calembour" di toponimi per far divertire il lettore.

Un rischio editoriale, rivela l'autore, era quello di sentirsi ritornare alcuni aneddoti già resi noti a titolo giocoso o promozionale, durante il piuttosto lungo periodo di gestazione redazionale, come barzellette piacevoli ma note, e quindi ormai scariche di quell'originalità e di quella freschezza che la raccolta avrebbe voluto fornire. Grande silenzio, quindi, per tutta l'estate, ed in autunno una corsa affannosa a correggere bozze nelle quali ogni parola presentava inflessioni particolari, suoni cupi o sguaiati, sibili o trascinamenti di dentali e fricative, alla ricerca di una comprensibilità linguistica che mantenesse la freschezza dell'originale, ma non si trasformasse in una palestra di glottologia. Sotto questo aspetto appariva simpatica anche la separazione geografica di una così ristretta rappresentanza di collaboratori i quali, nel definirsi comunque genuinamente romagnoli, mantenevano i distinguo delle poche decine di chilometri tra Cervia, Cesena e Gambettola. Alla fine l'ha avuta vinta il senso pratico di rendere comprensibile la lettura, ancor prima di salvare l'esegesi filologica, e di accompagnare ogni espressione con la traduzione letterale corrispondente.

Sarà pur vera la cattiveria territoriale che attribuisce ai romagnoli la distinzione dagli emiliani nel cominciare ad offrire vino (anziché acqua di pozzo) al viandante che si fermasse chiedendo "da be'", sarà pur vero che il tempo dovrebbe aver cancellato la distinzione delle Legazioni pontificie dai Ducati, eppure la nostra identità la conserviamo, nel bene e nel male, come un retaggio di cui talvolta dobbiamo vergognarci, come quando ascoltiamo nei "media" gli interventi anacolutici e sovraccarichi di alcuni politici o di qualche "patròn" sportivo, ma anche andare fieri, quando ci contraddistingua per genuinità d'animo e di pensiero.

Ed allora pare quasi impossibile non cominciare dai preti, che della Romagna sono la quintessenza e la maggiore fonte di ostilità. Anch'essi, indigeni o immigrati, seppero ben presto adeguarsi a non porgere immediatamente l'altra guancia, argomentando piuttosto sul proprio esserci e sull'altrui divenire, risolvibile ad esempio furbescamente con la battuta: *"Noi frati e preti non possiamo sposarci. Speriamo che lo possano fare almeno i nostri figli"*.

Si assiste poi ad una fiera delle incomprendimenti linguistiche, dall'ingenuo all'osceno, basate sulla tuttora difficoltosa traslitterazione di omofonie da parte di persone non sufficientemente istruite o particolarmente pretenziose, dall'appellativo di "disgraziate"

attribuito alle vongole, comunemente chiamate "puvràzi", all'uso equivoco dei pronomi, del tipo: "aiuto, si menano", "lascia che si menino", "no, si menano m'a noi".

Oppure viene sottolineata la finezza di fanciulle apparentemente leggiadre che ai frequentissimi veglioni d'allora ricusavano il ballo adducendo che "sinò a suud com una vâca". Non per nulla i maligni commentavano: "al's met i quint parché sòta agl'jiongi agl'ji à ancora la tèra".

Grande anche nella disgrazia, il romagnolo non si autostima tanto per il possesso di denaro, quanto per la noncuranza nello spenderlo, come diceva lo straccione al nuovo ricco: "quand te t'è cminzè a fè i bajocch, me a j'aveva za fni". E per quanto riguarda il rapporto tra i sessi, vale la sorte dello "sfigato" che sentendo commentare circa una bella concittadina che ormai "u's la era ciavèda mità zità", rispose sconcolato: "mè a so sempra in t'la mità sbajeda".

Evidente anche la misoginia congenita al "birro": "la è talmenta bròta che quand la taja la zòla, l'è la zòla ch'la pianz". E la mancanza di rispetto per ogni approccio alla sessualità. A quello che affermava spudoratamente che non si sarebbe lasciato sodomizzare per meno di un miliardo di lire, ammiccò il vicino: "t'è vèst, u'n è i cul ch'j mènca, ji mènca i bajocch".

E comunque anche continuo esercizio di saggezza, come nel cartello del calzolaio che affermava "anca la priscia la vò e su temp", ovvero nella risposta del vecchio anarchico mangiapreti, che, interrogato perché davanti alla cattedrale si togliesse il cappello, rispondeva: "'e nemigh 'e va sempra rispetè".

Poi tante altre scene in un crescendo dal sapore felliniano, dai politici di professione alle

signore di rappresentanza borghese, dalle vittime di scherzi pessimamente goliardici alla seraficità poliziesca dei nostri vigili urbani, che narra, a Cesenatico, di un turista che fermatosi al rosso del semaforo, indugiò troppo a lungo nella lettura di una guida turistica, tant'è che il semaforo mutò più volte tra lo strombazzamento di chi seguiva. Dicono che il vigile di turno, pacioso e imperturbabile, si sia avvicinato lentamente all'auto e abbia detto: "mi scusi, non conosco le sue abitudini, ma guardi che a Cesenatico abbiamo solo quei tre colori lì".

Perché, siamo sinceri, dopo che l'abbiamo visto, abbiamo capito tutti che non ci voleva niente a scrivere Amarcòrd. Perché poi ci riempia di tanto stupore e di commossa malinconia, come faccia a piacere disgustosamente agli americani che non ne capiscono una parola, come assomigli tanto a tutti quei parenti che ci hanno girato per casa e non saremmo mai capaci di raffigurare tanto bene come hanno fatto Tonino Guerra e Federico Fellini, una ragione, dico, ci sarà: che si chiami talento, che si chiami genialità, nulla è più difficile né più gratificante che trasformare poeticamente in meraviglioso l'ovvio, il quotidiano, il consueto, le nostre imperfette ma indiscutibili radici.

E peccato che l'attualità superi la cronaca: in una prossima edizione l'amico Savelli potrebbe riportare quello che al fantomatico citato bar è diventato il tormentone di questi giorni di enfattizzata epidemia aviaria: "a'n poss piò andè a pisci, parché e minestar l'ha det ch'l'è periculou tuché ji uséll murt".

**Di Mario Mercuriali**

**Paesi di Zolfo – Periodico della Società di Ricerca e Studio della Romagna Mineraria.**

Stampato in proprio e distribuito gratuitamente.

Direttore responsabile: **Ennio Bonali**

Direttore editoriale: **Pier Paolo Magalotti**

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori.

*Reg. Tribunale Forlì n° 7/2002*

Sped. in Abb. Postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27.02.2004 n° 46) art. 1 comma 2, DCB Forlì – Aut. DCO/DC/1721 del 5/4/02